

Giorno zero

Se l'universo restasse fermo, anche solo per un secondo, la gravità lo farebbe collassare su sé stesso.

Per questo motivo, nonostante io sia appena morto, i pianeti continuano a roteare intorno alle proprie stelle, le galassie procedono nel loro costante allontanamento le une dalle altre e tu giri la chiave nella porta di quella che fino a qualche ora fa era casa nostra.

Ci saremmo dovuti sposare fra pochi giorni, quindi, non essendo ancora mia moglie, hai evitato per un pelo di diventare una vedova. Ma non è una gran consolazione e tu, ovviamente, non stai guardando le cose da questa prospettiva.

Sul bordo del lavandino è ancora appoggiata la tazza del latte. Come sempre mi sono scordato di far partire la lavastoviglie. Il computer è aperto sul tavolo, esattamente dove l'ho lasciato. Bottiglia d'acqua da un lato e pacchetto di grissini alle olive dall'altro, resti di una mattina passata a scrivere e sgranocchiare. Sul runner di lino un po' di briciole, ma non è detto che siano recenti, probabilmente appartengono a qualche grissino del passato. Le ciabatte sono di fianco alla sedia, nel corridoio. Sono la prima cosa che noti, mentre entri in casa. Me le avevi regalate il mese scorso per sostituire quelle vecchissime che a me piacevano ancora, ma in effetti avevano concluso il loro ciclo vitale, *dài, non puoi andare in giro a trent'anni con delle ciabatte coi buchi che neanche mio nonno.*

Le guardi un attimo e non dici niente. Con te ci sono tua madre e tuo fratello, che non hanno voluto lasciarti da sola.

Tua madre si avvicina ai fornelli, prende la moka e ci versa dentro l'acqua, poi mette il caffè, la chiude e accende il fuoco.

Tu fissi la mia tazza in bilico sul bordo del lavandino, *non capisco perché, con tutto lo spazio a disposizione, metti sempre le cose in bilico.*

Tua madre la solleva e sta per sciacquarla, ma tu la fermi. – No, aspetta –. Gliela togli di mano e ci guardi dentro. Sul fondo, ancora bagnato, un sottile strato di latte. Te la porti alle labbra e ci infili il naso per sentire il profumo del caffè misto al cacao.

Scoppi a piangere.

Tuo fratello ti abbraccia e ti fa sedere sul divano con lui. Ti stringe forte, senza parlare. Tua madre versa il caffè in tre tazzine e te ne passa una. Poi apre un pacchetto di biscotti, non i baci di dama, *li compra apposta per te*, ma i Grancereale, che tu hai sempre detto *sono buonissimi* e a me invece non sono mai piaciuti.

Allunghi la mano e ne prendi uno, ma non lo avvicini neanche alla bocca.

– È da stamattina che non mangi.

– Non ho fame.

Però dopo un paio di sorsi di caffè, quasi senza pensarci, dai un morso a un biscotto e nel giro di un minuto ne hai già mangiati due. Per un attimo ti stupisci che nonostante la disperazione le papille gustative della tua lingua riescano a far partire un impulso per comunicare alle sinapsi del tuo cervello che *sono buonissimi*.

Di fronte a te la libreria bianca, piena di libri messi a caso. Alcuni in orizzontale, alcuni in verticale, altri pericolosamente in bilico. *Dovremmo metterli a posto*, quante

volte ce lo siamo detti, ma non l'abbiamo mai fatto. Principalmente a causa di un disaccordo di fondo sul metodo: tu avresti preferito un criterio estetico – dividerli per colore – o al massimo un compromesso enciclopedico – metterli tutti in ordine alfabetico – io invece insistevo per il criterio semantico: dividerli per genere.

Ma se hai sempre detto che i generi non esistono.

Infatti sono divisioni arbitrarie, ma altrimenti non so mai dove cercarli.

Basta che ti ricordi il colore della copertina.

Io ti ho risposto è vero, ma nella mia testa ci sono già troppe informazioni inutili, non posso ricordarmi anche il colore delle copertine di tutti i libri che abbiamo. Tu l'hai presa come una mancanza di attenzione, *allora mettili a posto da solo.*

In realtà, visto com'è andata a finire, sono contento di non aver mai impiegato una serata a spostare dei libri che tanto adesso non potrei vedere, ma di averla passata, non so, a fare l'amore, o a guardare un film, o a cena fuori. *Queste sono solo giustificazioni postume al fatto che non hai mai voglia di mettere in ordine.*

Sì, è vero.

Ma sarebbe stato bello anche spostare dei libri, se l'avessimo fatto insieme.

Hai ragione.

Ti ricordi una delle prime volte che sei venuta a trovarmi, quando stavo a Milano? Avevamo appena smesso di essere «solo amici», ma non eravamo ancora niente di piú. Io abitavo in un monolocale talmente piccolo che se salivi in piedi sul letto e allungavi le braccia potevi toccare tutte e quattro le pareti. Nel frigo avevo solo latte e birra.

Eravamo andati a bere da qualche parte vicino a Porta Genova e dopo a teatro. Uno spettacolo sulla vita di Oscar

Wilde. Poi eravamo tornati a casa a piedi e ci eravamo persi perché a Crocetta invece di voltare a destra eravamo andati dritti – o invece di andare dritti avevamo voltato a destra, non mi ricordo – e a forza di chiacchierare senza guardare dove andavamo c'era mancato poco che finissimo a San Donato. A un certo punto ci siamo messi a parlare del futuro, *il vantaggio di uscire con qualcuno che conosci già è che non ti fai illusioni perché sai in anticipo i suoi difetti.*

E quali sarebbero i miei difetti?

Tanti.

Dimmene uno.

Che non sei affidabile.

Tipo uno di quei personaggi belli e dannati?

No, tipo uno di quelli brutti e distratti.

Ma come brutti?

Scherzo, dài, non sei male. Però non è che quando passi, le ragazze si voltano a guardarti.

Ah, grazie.

Volevo farti un complimento.

Pensa se avessi voluto offendermi.

Comunque, a parte gli scherzi, la cosa peggiore è che pensi solo a te stesso. E io non voglio stare con uno che pensa solo a sé stesso.

Cosa vuol dire che penso solo a me stesso?

Che non rinunceresti mai a qualcosa che puoi avere tu, per lasciarlo a qualcun altro che magari ne ha più bisogno di te.

Io ci ho riflettuto un po' e ti ho risposto hai ragione, ma non escludo di riuscire a cambiare, prima o poi. Tu però mi hai gelato subito: *non farlo per me, che magari fra due mesi torno a Londra e non ci vediamo più.*

All'inizio eri sempre così, appena ti accorgevi che ti eri aperta troppo, ti richiudevi subito, come un riccio.

Lo facevo per proteggermi, non era ancora niente di serio.

Non immaginavamo certo che saremmo stati insieme così tanto tempo. E di sicuro non immaginavamo che quel tanto tempo sarebbe poi improvvisamente diventato così poco.

Di fianco alla libreria, una mensola con sopra un cactus. Non ti ricordi se Gaston III o Gaston IV. Non siamo mai stati bravi a far sopravvivere le piante grasse, ma dare a tutte lo stesso nome era un modo per sentirci meno in colpa e conservare una certa linea di continuità.

L'idea è stata mia.

Sei sempre stata più attenta di me ai dettagli.

Di fianco al cactus, una cornice di legno con dentro una nostra foto in spiaggia a Levanto. Era una delle prime volte che andavamo al mare insieme.

Tu avevi i capelli corti e biondissimi.

Io non avevo la barba.

Ridevamo perché non eravamo sicuri che l'autoscatto ci avrebbe inquadrato bene, *vedrai che sarà tutto cielo con due teste tagliate.*

Nel frattempo tua madre e tuo fratello ti abbracciano.

Una da una parte e uno dall'altra.

Ti fanno sentire che ti sono vicini.

Che ti vogliono bene.

Sul nostro divano.